

19. Una Vecchia, che giacque lungo tempo nell'ospedale si dimagrata che non sembrava se non ossa e pelle, comparsa in fine la febbre, o fattasi più manifesta, siccome non era in grado nè d'inghiottire, nè di aprir abbastanza la bocca da poter vi veder dentro, così crederono che fosse morta d'angina verso la fine dell'anno 1755.

Notomizzando la testa in quell'ospedale medesimo, le glandule mascellari interne le trovammo ingrossate, e soprattutto la destra, di maniera che avrauno forse potuto far sì che la mascella inferiore non si abbassasse quanto era necessario per aprire affatto la bocca, e che, sino ad un certo segno, ne seguisse la deglutizione, ma non però in modo da impedirle totalmente. La laringe poi fu sana, come pure il furono l'arteria, le fauci col palato mobile, le tonsille, e la radice della lingua; ma nell'ingrossamento delle glandule mascellari non sembrava recente. — Nel petto, una tenue porzione di uno dei polmoni fu dura, e non senza marcia. Anche in allora si osservò che la spina si scostava dalla sua natural direzione, ma in legger grado. Nullostante, una siffatta inclinazione era forse stata la causa che la donna portasse il capo in maniera che, dei due legamenti rotondi, i quali attaccano il dente della seconda vertebra al Foro del gran forame del cranio, il destro lo trovai più lungo e più grosso del sinistro.

20. Mead (1) nell'incider le fauci di un Uomo, che fu tolto di vita da un'angina convulsiva, non aveva certamente trovata la benchè menoma traccia di tumore o d'inflamazione nelle glandule o nei muscoli delle stesse fauci; ma tutti i vasi erano ingorgati di denso sangue, e prominenti per ogni dove. Oltredichè, ci fa menzione in quest'angina di convulsioni di tutti i nervi, e nomina lo strozzamento delle fauci. Il senso di questo strozzamento e gli altri sintomi ora indicati, non si manifestarono nella Vecchia soprannominata, sulla quale, all'opposto, comparvero alcuni di quelli che Boerhaave (2) rammenta nell'angina che

(1) *Monit. med.*, c. 4.

(2) *Aphor. de cogn. ed curand. morb.*, §. 784 et seq.

ha i nervi ed i muscoli paralizzati, non solo perchè essa si presenta senza verun segno di tumore interno ed esterno, ma eziandio perchè sopravviene verso la fine di lunghe malattie, soprattutto in un corpo molto esauisto di nutrimento, ed è quasi sempre il segno di una morte imminente, seguita la quale, ci fa vedere il polmone suppurato. Crederci adunque che quest'angina si accostasse non già ad un'affezione convulsiva, ma piuttosto alla paralitica, dovendola riferire o all'una o all'altra.

21. Aveva già scritto queste cose, quando, scorrendo un volume (3) degli Atti degli Eruditi, pervenutomi recentemente da Lipsia, conobbi alcune cose rievate dai libri che qui non abbiamo, le quali appartengono ad ambedue i generi di malattia di cui trattammo in questa Lettera, voglio dire l'Angina e la Cecità. Appartiene alla prima la Dissertazione Storica (4), scritta in francese, sull'Angina cancerosa dei Bambini, ch'io credo esser quella medesima che menzionammo di sopra (5); alla seconda poi appartiene un'Osservazione dell'Illustre Filippo Adolfo Boehmer (6), presa sopra una Donna che, dopo croniche affezioni di capo fu assalita da oscurità di vista, ed in fine dalla cecità, e, fra diverse cose, offerse nella dissezione, oltre una quantità di siero, in parte fetido, che distendeva i tre primi ventricoli del cervello (poichè la glandula pituitaria era scirrota ed esulcerata), offerse, dico, un'escrescenza fungosa, posta sopra la congiunzione dei nervi ottici. In quello stesso Volume troverai pur anche molti oggetti rinvenuti su i cadaveri, e spettanti a tutt'altro; per lo che non dubito che non sarà per esserti cosa assai grata ch'io te l'abbia indicato. — Sta sano.

(3) Anno 1758.

(4) *Vid. M. jul.*

(5) *Num. 18.*

(6) *Vid. M. Januar.*

LETTERA
ANATOMICO—MEDICA LXIV.

ALL'AMICO.

Delle Malattie del Petto.

1. Quanto fu più lungo lo spazio che passò da quel tempo in cui t'inviavi la prima Lettera su le malattie del capo, sino a quest'anno, e quanto più numerose sono le parti racchiuse nel capo di quelle resistenti entro il petto, tanto minore è stato il numero delle osservazioni dei morbi di questa cavità che fui in grado di raccogliere, dimodochè posso facilmente adunarle in questa sola Lettera, dove primieramente esporrò quello che vidi su i polmoni, quindi ciò che mi si offerse sul cuore e su i di lui grossi vasi.

2. Una Donna di mezza età morì all'ospedale d'inflamazione polmonare verso la fine di gennajo dell'anno 1755, mentre io insegnava anatomia nel ginnasio. Affinchè potessi poi dare un corso di lezioni più complete vi portarono del cadavere di questa donna (imperocchè io ne aveva anche di altri) i visceri del petto, comunque si fossero, insieme al diaframma, ed inoltre gli organi orinarj e della generazione.

Esaminando queste parti del ventre, trovai alcune cose che si scostavano soltanto dall'ordine consueto, e varie altre ch'erano affatto preternaturali. Fra le prime rinvenni un corpo alquanto rotondo, del diametro di un pollice trasverso, di colore rossigno, cinto da una sua tunica, la quale, benchè situata nella membrana adiposa del rene sinistro, non era nullostante nè un rene succenturiato, che fosse doppio in quella parte, nè un altro piccolo rene, nè al certo una glandula linfatica, ma piuttosto un'altra piccola milza, come il fece conoscere la sua struttura allorchè fu reciso pel mezzo. Di fatto era rosso su la superficie, colore che vidi sovente su la milza; nel resto poi era di un rosso-cupo; per lo che, quantunque la sua struttura resistesse al coltello un poco più della milza, tutti quelli che l'esaminavano lo riconoscevano facilmente per una milza. Il medesimo rene sinistro era più lungo del destro; nè fu cosa da maravigliarsene, poichè aveva due

pelvi, una superiore, l'altra inferiore, che sembravano fra loro divise come gli ureteri, i quali, nati separatamente dalle singole pelvi, sboccavano nella solita sede della vescica con un orificio proprio a ciascuno di essi, l'uno alquanto al di sopra dell'altro; struttura che ad Eustachio (1), anatomico esercitatissimo, non accadde mai di vedere, ed a me si offerse per lo meno tre volte (2).

Si rimase in dubbio se ciò che osservai nell'utero apparteneva ad una malattia, o forse ad un principio di mestruai; imperocchè la parte superiore del fondo rosseggiava internamente; ma quantunque i vascellini sanguigni si distinguessero attraverso la membrana interna, tuttavia, premendoli per di sotto con le dita, non ne scaturiva sangue, come per lo più suol accadere. Ma doveasi certamente attribuire ad una malattia ciò che vidi sul tronco dell'aorta e su i di lei rami iliaci; di fatto nell'interno del tronco esistevano alcune macchie bianche, rudimenti di un'incipiente ossificazione, ed in quei rami, parimente nella faccia interna, sorgevano delle linee parallele e longitudinali, che non si potevano punto cancellare stirando in senso opposto l'uno e l'altro lato.

Anche il petto offerse, ma in un grado più eminente, varie disposizioni morbose, alcune delle quali erano però piuttosto straordinarie, che preternaturali; imperocchè il diaframma trasmetteva il sangue venoso che ascende dal ventre, non per un sol forame, ma per due (cosa che di fresco, cioè nel 1759, osservai e feci pubblicamente vedere sopra un uomo), vicinissimi l'uno all'altro, e per appunto in quel modo stesso che già descrissi in un caso dove il sangue passava per tre forami.

Nel cuore poi, l'orificio della vena coronaria non era guernito della valvula membranosa, ma coprivano parecchi filamenti paralleli, esili e numerosi, che scendevano dall'alto in basso, sì a destra, come a sinistra; per lo che il sangue poteva nullostante passare tra un filamen-

(1) *De Renib.*, c. 19.

(2) *Vedi Lettera VII, num. 17. e Lett. LIV, num. 33.*

to e l'altro, ma più agevolmente nel mezzo dell' orifizio, dove i filamenti omninamente mancavano.

Appartenevano parimente allo stato morboso del sangue quelle bianche concrezioni polipose che furono estratte dai grossi vasi del cuore, come appartenevano allo stato morboso delle parti solide, sia i tubercoli che ingrossavano l'orlo delle valvole mitrali, come non di rado già vidi, sia in particolare ciò che produsse la morte, vale a dire la maggior parte del polmone, che era tumida, dura; pesante, internamente densa, e di una sostanza e di un colore non solo lievemente rossastro come quello di fegato cotto, e quale mi si offerse di sovente nelle infiammazioni polmonari, ma eziandio biancheggiante; effetto, come era facile a conghietturare, di una mescolanza di materia purulenta, condensata dal gelo, che in quei giorni si faceva sentire. In quanto alla membrana cellulosa, che cuopriva il dorso dell'asperarteria, veniva talmente distesa da un umore che vi si era accumulato, che le glandule da me un tempo (1) delineate su quella parte, poco o niente si distinguevano.

3. Questa non è la sola dissezione ch'io abbia fatta in casi d'infiammazioni di petto da che te ne inviai un copioso numero nella Lettera XXI; imperocchè ne ricevetti poscia delle altre che furono descritte in altre Lettere (2), e soprattutto l'ultima, che unirai a quella da me esposta nella XX XXI, e dove la pleura non era priva d'infiammazione, quantunque gli ammalati non avessero provato un dolore pungitivo. E benchè non abbia ommesso di conghietturare in qual maniera ciò avria potuto accadere, allorchè riportai quelle storie, nullostante, siccome uomini di somma esperienza insegnano in oggi esser la pleura insensibile per legge di natura, cosa che adesso nessuno l'avrebbe al certo approvata, non m'increscerà se, essendo in fine ammessa in favor dei medesimi una tal controversia, tu preferirai la loro dottrina alle mie conghietture, spiegando così assai più facilmente e que-

(1) *Adv. 1, Tab. 2, fig. 1.*

(2) *Lettera XXXVI, num. 23, e Lett. LV, num. 16.*

ste ed altre analoghe osservazioni, fra le quali ritrovansi e quella che fu esposta dal celebre Ignazio Vari (3), e quella che questo stesso autore disse essere stata un tempo raccolta da Pietro Crispo. Egli è però indubitato che l'una e l'altra, comunque ti piaccia spiegarle, meritano di esser collocate nel *Sepulchretum*.

Del resto, in quanto ai dolori del petto e delle costole, vi sono altre osservazioni di vario genere che richiamano la tua attenzione, e quella singolarmente che, atteso un dolore acuto in vicinanza del lato sinistro dello sterno, unito ai segni di una peripneumonia, sembrava appartenere all'infiammazione della parte anteriore del polmone sinistro, nel mentre che il celebre Lieutaud (4), dopo la morte inaspettata dell'ammalato, scopersè ch'essa apparteneva all'infiammazione e alla suppurazione della membrana che internamente cuopre il pericardio, ed esternamente il cuore. Ma questa osservazione, ch'è d'uopo che tu legga a motivo di una sede sì ragguardevole della malattia, e che si dee paragonare con altre del medesimo genere, le quali, se mai le cercassi, le indicherò più in basso (5), una tale osservazione, dico, riguardava nondimeno all'infiammazione.

Ma ne abbiamo dell'altre spettanti a un diverso genere, come quella che avrai letto in Larber, già mio discepolo, e ora dotto ed espertissimo medico. Quest'autore, nelle annotazioni che fece alla sua edizione (6) di Palfyn, parla, in fatti, di un Giovane ch'ei vide guarire da una tosse ostinata, da sputo di sangue e da un dolore periodico del destro lato, dopo ch'ebbe espettorato un pezzo di materia pietrosa, somigliante al corallo bianco. In quella stessa nota fa inoltre menzione di un Gentiluomo che per lungo tempo aveva sofferto del morbo nero d'Ipocrate, e che era morto di marasma: i di lui polmoni erano flosci, e offersero in molte

(3) *Presso P. Tosetti, sull'Insensib., ecc., Lett. IV, n. 24.*

(4) *Mem. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1752, I Mém.*

(5) *Num. 14.*

(6) *Anat. Chirurg., tom. 3, P. 6, c. 9.*

delle loro parti dei duri corpicciuoli, grossi quanto un pisello, e di forma sferica. Siccome egli stesso aggiunge questi ragguagli all'osservazione del suo autore, dove il medesimo riferisce di aver rinvenuta nel polmone di un Soldato una pietra non meno voluminosa di un uovo di colombo, così li rammento anche adesso, affinchè tu congiunga quasi tre casi a quelli che per te raccolsi in gran numero nella Lettera XV (1), dove parlai dei calcoli dei polmoni, e dei loro effetti, e affinchè tu ne faccia la comparazione con parecchi altri casi.

4. Relativamente alle non poche e varie cose che esponemmo nella Lettera XIX (2), su la controversia che si agita per sapere se esista o no dell'acqua nei polmoni e nello stomaco degli annegati, non è gran tempo che raccolsi delle osservazioni spettanti a tale argomento. Mechel, in fatti, anatomico diligentissimo, descrivendo (3) fra le sue osservazioni su le Malattie del Cuore, una quinta storia, presa sopra un Soldato che si era gettato nel fiume, dice che i polmoni erano affatto pieni di aria e di sangue, vale a dire entro i loro vasi, i quali li trovò similmente pieni di sangue fluido negli altri visceri, al pari che in altri affogati: se gli si fosse dunque offerta l'acqua nello stomaco non avrebbe ommesso di dirlo. Un'altra dissezione appartiene ad un Epilettico, che, essendosi immerso in un bagno freddo, dopo breve tempo vel trovarono soffocato. Eppure non fu veduta la benchè menoma quantità di acqua in alcuno dei suoi visceri dall'illustre Weszprem (4), il quale, perforata che ebbe l'asperarteria, sentì uscire con lieve sibilo l'aria racchiusa nel polmone; per la qual cosa ei pensa esser ciò non l'acqua, ma l'aria, che, accumulandosi prima nelle reiterate ispirazioni, e distendendo le vescichette polmonari, impedisce il passaggio del sangue nei polmoni, e conseguentemente la sua circolazione per tutto il corpo, e così ucci-

de i sommersi, e fors' anche gli strangolati.

E in quanto a questi ultimi potrai sovvenirti di cosa sospettai in quella medesima Lettera (5) circa all'aria che si ferma e si dilata nei loro polmoni; ma per quello che concerne agli annegati, ricordandomi delle varietà che io ed altri vedemmo negli esperimenti, mi trovo in una incertezza tanto più grande, quanto più attentamente leggo un'altra osservazione (6) che da quello stesso uomo celebre fu posta subito dopo la prima, Imperocchè, essendosi sforzato di richiamare in vita (della quale non rimaneva alcun segno) un Marinaro affogatosi nel Tamigi, e che non fu trovato e cavato fuori dell'acqua che dopo ventidue minuti, egli non apersè subito l'asperarteria; ma, consumata un'ora intera nel prestargli altri soccorsi, in fine l'aperse, e, secondo quello che dice, non s'accorse di verun sibilo, nè di altra cosa che indicasse lo sprigionamento dell'aria; anzi, avendo introdotto un cannello nel foro vi sollevò l'aria più e più volte, affinchè, enfiate così le vescichette dei polmoni, e posti in uso altri presidj (cose tutte che non leggerai inutilmente) ei facesse circolare il sangue che si fermava; lo che in ultimo assai felicemente ottenne.

Per tutto quello spazio di tempo che durò questa cura, che fu più di due ore, cioè sino a che il Marinaro, il quale al primo aspetto sembrava morto, ebbe recuperata la vita, non fu detto che avesse rigettato qualche cosa dalla bocca; dimodochè non posso conciliare questa osservazione con le mie o con quelle di altri, e soprattutto dell'espertissimo Haller; circa alle dissezioni del quale ti basterà che accenni non tanto quella di una donna che rimase sommersa per alcune ore, quanto quelle di un gatto e di alcuni cani che il furono per brevissimo tempo, basterà, dico, accennartele, sia perchè le citai in quella mia Lettera (7), sia perchè tu puoi vedere che le ripubblicò egli stesso di recente (8), e puoi conoscere al tempo

(1) *Num. 19. e seg.*

(2) *Num. 40 e seg.*

(3) *Sect. 1. Vid. Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin., an. 1755.*

(4) *Obs. med. 8, §. 2.*

(5) *Num. 38.*

(6) *Sub. n. 9.*

(7) *Num. 45.*

(8) *Mém. sur plusieurs phenom. de la Respir., S. 4.*

stesso ch'egli anche adesso (1) dice apertamente che quella spuma viscosa, che nasce dall'acqua agitata con l'aria nei polmoni degli annegati, e dove la si trova, non può esser espulsa con verun mezzo da noi conosciuto, né rigettata; e che sino a tanto che vi rimane impedisce il necessario passaggio del sangue dal ventricolo destro del cuore nel ventricolo sinistro. Ora poi dice questo più asseverantemente dopo che ha sperimentato non essere un bastante presidio neppur l'elettricità la più violenta. Nullostante, egli stesso confessa che è molto difficile il conciliare in modo le sue osservazioni con le opposte di tanti sommersi, e dall'arte richiamati alla vita, che lo spirito del conciliatore e quello degli altri rimanga soddisfatto. Del resto, egli stesso produce parecchie osservazioni contrarie alle sue fra gli argomenti che pone in campo in favore della materia ch'ei tratta nei suoi Elementi (2) di Fisiologia del Corpo Uomo, ultimamente comparsi alla luce.

Siccome poi fra gli esperimenti che appartengono a questa controversia Haller ne aggiunse degli altri spettanti ad'un'altra, la quale ha per iscopo di far giudicare rettamente se, galleggiando sull'acqua i polmoni di un feto, sia questi nato vivo o morto, così vorrei che tu considerassi anche quest'ultima, e le conseguenze che ne deduce. Ed invero avrai di che aggiugnere a ciò che ti scrissi nella medesima Lettera XIX (3) circa a questo tanto esperimento medico-legale, sia allorchè considerai il cadavere del feto in istato di putrefazione, sia il feto che ispirò l'aria nell'uscire dalle pudende materne, e che ivi morì; sia in fine il feto, nel quale fu introdotta l'aria per la bocca; giacchè tu rifletterai che fra tanti polmoni enfiati su i feti, l'aria si poté appena spremere dai medesimi in un agnello in modo che non più galleggiassero.

Ometto al presente quello che rimane di varj oggetti concernenti ai polmoni, e qualunque altra cosa di simile; imperocchè è ormai tempo di passare a materie diverse, intorno alle quali fa d'uopo

scrivere più a lungo, voglio dire le affezioni del cuore, e dei suoi grossi vasi; e incomincerò dai polsi, e da quelli sommanente lenti che sentii sopra un Vecchio, in proposito del quale, indicandone (4) il caso, ti dissi che poteva darsi che un giorno ti avrei inviato la sua storia completa, il che ora mi dispongo a fare.

5. Un Mercante di Padova, dell'età di sessantquattro anni, d'ampia corporatura, e grasso, ma non di troppo, essendo andato soggetto già un tempo ad un reuma e a contrezioni di nervi, era guarito pei medici presidi, dimodochè, quantunque fosse di continuo occupato in numerosi e varj negozi, si conservò nondimeno in salute sino all'età sopradicata, quando gli sopravvennero all'improvviso vicende tali che destarono in lui gravissimi patemi, terrore, tema, quindi ira e mestizia. Pochi giorni dopo cadde come per insulto vertiginoso. Nel di susseguente incominciò a provare moti convulsivi con accesso somigliante all'epilettico. Un tale accesso era breve, ma frequente, e scioglievasi coa l'uscita dei fetidi rutti, che erano seguiti ora da rossore, ora da pallore di volto, ma sempre da un senso di angustia alle fauci e da una continua gravità allo stomaco. I polsi erano in allora bensì vigorosi, ma duri e rari: il ventre poi e la vescica lavano pochissime cose.

I medici, che sin da principio avevano inutilmente replicate le emissioni di sangue, credettero che la malattia provenisse dallo stomaco, singolarmente perchè l'ammalato presentava l'invasione dell'insulto dalla sensazione di una specie di fumo che gli pareva sentirlo ascendere dagli ipocondri. Laonde, oltre l'uso dei rimedi più blandi contro l'epilessia, intrapresero a purgar di quando in quando lo stomaco con miti lassativi, e ogni giorno gl'intestini con i clisteri: ma se qualche cosa calmò la violenza della malattia, ciò fu l'olio di mandorle dolci interpolatamente amministrato. Nulladimeno, mentre sembrava che l'ammalato non si fosse mai trovato meglio di ventesima settimana giornata dopo il principio della malattia, gl'insulti, ch'erano mancati alcuni

giorni prima, ricomparvero in quella stessa giornata con siffatta veemenza, che, lasciando a parte gli sconcerati morbosi già indicati, l'ammalato d'allora in poi incominciò a provar avversione per ogni sorta di cibo, a rigettar quindi col vomito quello che avea preso, ad esser tormentato dal singhiozzo, ed aver un alito fetente, e a rendere sputi spesso sanguigni e putridi, quantunque non fosse mai comparsa la difficoltà di respiro. Vi si aggiunsero poscia dei sudori accompagnati dal freddo delle estremità del corpo, e di tempo in tempo il delirio.

In mezzo a questi sintomi, ora più gravi, ora più leggieri, si pervenne al trentesimo quarto giorno di malattia; ed essendo state evacuate in quel giorno materie erunte, grumose, e putride del peso di circa a tre once, tutti i sintomi si mitigarono in un modo prodigioso; e non solo il polso, perduta la sua lentezza e durezza, ritornò subito al suo stato naturale, ma anche l'infermo ricuperò affatto la pristina sanità. Questa si mantenne quasi pel corso di quattro mesi, sino a che, dopo una breve passeggiata, e la salita della scala, quei primi insulti incominciarono a invaderla di bel nuovo, ma più rari, e più brevi, e ricomparve la tardità dei polsi. Ciò avvenne nel mese di dicembre.

Siccome da quel tempo sino ai primi di giugno non poterono vincere la malattia, fui chiamato in consulto, e udii quello che ti ho scritto fin qui, e rinvenni l'infermo nello stato che tu potrai conoscere presso la Lettera già menzionata. Mi parlò soprattutto di quella tardità di polsi, che era tale che il numero delle pulsazioni si trovò un terzo meno di quello che avrebbe dovuto essere; cosa che io stesso verificai. Questa rarità di polsi continuava da molti mesi, e diveniva assai maggiore ogni volta che gl'insulti erano imminenti; per lo che i medici non s'ingannavano mai, se, dopo l'ingremento di tal lentezza di circolazione, predicavano la vicinanza di un accesso; durante il quale, non solo il polso di tardo diventava celere, ma acquistava una celerità come quella che negli ammalati noi chiamiamo frequenza.

Conosciute che ebbi queste vicende, ed esaminato il resto con ogni attenzione, risposi che la malattia mi sembrava com-

plicata, e che in conseguenza non si poteva farne un prognostico senza tema d'ingannarsi. Per la qual cosa non si doveva tentar niente con temerità, ma far uso di quei rimedi innocenti che sino allora aveano per lo più recato sollievo. Ma che però, siccome quell'antica malattia, e la causa e il principio dell'attuale affezione e la maggior parte dei suoi sintomi annunziavano che i nervi erano affetti almeno consensualmente, si poteva provare un poco d'oppio per frenar almeno le irritazioni convulsive di quegli organi; e che se a sorte questo presidio avesse apportato un qualche sollievo, come ne apportò un grande sopra quel mio Cittadino (1) travagliato da malori non molto diversi da questi, non bisogna abbandonarne l'uso, ma con cautela e con regola. Di fatto l'illustre Giacomo Piacentini, col quale tenni questo consulto, mi scrisse in seguito che non l'avea adoperato senza utilità: nulladimeno la malattia durò tutta quell'estate.

Sul finire di questa stagione, essendosi accresciuta la difficoltà di respiro, con tosse, e con espettorazione di materie tinte di un color pionbino, anche gl'insulti divennero più frequenti, più lunghi e più gravi, e le facoltà intellettuali, che vivevano insieme alla memoria, nei loro intervalli, sembravano mancare nel tempo della durata degli accessi stessi. Nullostante, da coloro che aveano visitato l'infermo il ventesimo giorno prima della morte, seppi che i polsi erano vigorosi, ma tuttora tardi: e questa morte accadde finalmente il penultimo giorno di settembre del medesimo anno 1747, ed in quello stesso giorno era stata preceduta da tre o quattro insulti.

L'ammalato poi, che poté star sempre supino o sull'uno o l'altro lato, morì giacente sul fianco sinistro in foggia di soffocato, avendo la lingua fuori della bocca, ed i vasi della faccia tumidi sino al grado di lividezza. Dai primordi della malattia sino alla fine di essa, vale a dire per quindici mesi, non si presentò mai nè febbre nè dolor di capo.

Nel giorno dopo presedei alla sezione del cadavere com'ora stato pregato.

(1) Ut antea Opusc. pathol., obs. 62.

(2) Tom. 1, l. 4, §. 5, §. 11.

(3) Num. 45 e seg.

(4) Lettera XXIV, num. 33.

(1) Lettera IX, num. 6 e 7.

La cavità destra del petto conteneva molte libbre di linfa che assomigliava all'orina, la sinistra ne conteneva meno. I polmoni, niente affatto aderenti alla pleura, nè duri, qua e là macchiati da un color cenerino su la loro superficie anteriore, non offesero al coltello nessun vizio; ma nel tagliare il lobo superior sinistro si vide uscire da molti luoghi, pel taglio dei bronchi, come credo, una materia bianca e fluida, piuttosto puriforme che purulenta. Anche nell'aprire longitudinalmente l'arteria con uno dei suoi grossi bronchi, non si poté distinguere altra lesione fuorchè un colore rosso-cupo nella faccia interna di questo canale. — Il pericardio racchiudeva una mediocre quantità d'acqua simile a quella che stava entro il petto. Il cuore era molto ampio attesa la dilatazione dei suoi ventricoli, e non già per l'ingrossamento delle sue pareti; tuttavia le colonne presentarono un volume preternaturale singolarmente nel ventricolo destro. Le orecchiette e tutte le valvole vidersi del pari ingrossate, ma però sane; ed anche gli orifizi delle arterie coronarie erano più ampi. L'aorta fu parimente di maggior calibro sino al principio della sua incurvatura; e nella faccia interna di essa, e alquanto sopra le valvole, distinsi poche protuberanze; ivi la sostanza dell'arteria era più densa, più dura e più bianca. Vidi pure qualcuna di tali protuberanze laddove questa medesima arteria discendeva lungo le vertebre del dorso: poichè la feci aprire sin là. L'arteria polmonare poi, e la parte inferiore della vena del medesimo nome, e le due vene cave presso il cuore, si al di dentro come al di fuori non oltrepassavano i limiti di uno stato naturale. Trovai molto sangue nero e fluido, senza la più lieve concrezione poliposa, nelle vene cave, e soprattutto nell'orecchietta destra e in ambi i ventricoli.

Aperto il ventre, gl'intestini si rinvennero alquanto enfiati d'aria; e i tenui coprivano l'omento che si era ritirato verso lo stomaco. Il fegato fu un po' duro, e tendeva al color ceruleo. La milza offerse un volume che eccedeva il naturale. Anche lo stomaco peccava in ampiezza, e la sua faccia interna era di un rosso-scuro, e a luogo a luogo nerastra; ed io credei che un tal colore provenisse da sangue ivi fermatosi di recente, poichè anche gl'in-

testini tenui erano esternamente rossigni. Maneggiando frattanto, e volgendo or qua or là quegli intestini ed il colon, non si distinse nulla di morboso: così pure non apparve nè durezza nè altro vizio tanto sul pancreas quanto sul mesenterio. Non debbesi finalmente omettere che, innalzati con la mano gl'intestini, si vide al di sotto dei medesimi una mediocre quantità di acqua. — Nè il luogo, nè l'ora ci permisero di segare il cranio.

6. Avendo a bella posta ommesso in questa sì lunga storia, che adesso, a norma di mia promessa, è completa, quelle cose ch'erano un evidente effetto della malattia, e le quali richiederrebbero un ragguglio più lungo della storia stessa, ritornerò soltanto su ciò che dissi, appena fatta la dissezione del cadavere, all'egregio Piacentini, al diligentissimo Medavia, pubblico settore, e ad altri che vi si trovaron presenti, vale a dire, Che la dilatazione da noi veduta di tutto il cuore e dell'aorta, non esisteva certamente prima che lo spirito dell'individuo fosse stato colpito da quei veementissimi patemi, poichè godeva di una perfetta salute; e che perciò pareva che il principio di siffatta dilatazione si potrebbe ripetere dal turbamento del moto degli spiriti nei nervi, singolarmente in quelli che vanno al cuore e a quell'arteria, e che all'istantanea irritazione di quei medesimi nervi, che servono pure allo stomaco, si dovea attribuire sì quel senso di una specie di fumo che saliva da questo viscere, come gl'insulti convulsivi che n'erano la conseguenza, mentrè quella prima non eccessiva lentezza del polso bisognava farla assolutamente dipendere da un vizio degli spiriti e dei nervi, il quale non si era peranche aumentato nè avea presa consistenza; Che se tutti i sintomi furono da principio sedati da quella emissione di sangue, la causa ne sarà facilmente conghietturata, sino ad un certo segno, da coloro che l'attribuiscono alle emorroidi, e conoscono tutte le radici della vena porta, e quelle in specie che dallo stomaco si diramano in fine al tronco di questa vena; Che nullostante non si doves quindi negare che la da me indicata dilatazione del cuore e dell'aorta, non contribuisse alquanto alla tardità dei polsi, soprattutto allorchè si accrebbe; imperocchè tali organi erano per questo motivo meno atti

a contrarsi subito che occorreva, essendo i loro nervi specialmente stirati per effetto di quella stessa dilatazione.

Ma una sì grave lentezza di polsi non debb' essere ascritta, o esclusivamente o precipuamente, a cause di tal natura come è agevole a comprenderci se si rifletta che siffatti polsi non si riconobbero su tanti soggetti, su i quali rinvenni aneurisme di cuore e d'aorta assai più voluminose; per lo che se non vi si aggiugne qualche cosa, egli è indubitato che non consisteva in ciò l'origine dei medesimi: di fatto è assai difficile a conghietturarsi quello che vi si debbe aggiugnere, a meno che non si voglia ricorrere ad un qualche vizio particolare degli spiriti e dei nervi.

Questo è presso a poco ciò che mi ricordo di aver in allora esposto: adesso poi, per quanto mi sarà possibile, voglio confermarlo con altra osservazione che ai polsi si riferisce.

7. Un Contadino, quasi ottogenario, ricevuto all'ospedale per una febbre terzana intermittente, guarito che fu, vi rimase sì a lungo per l'estrema sua povertà, che, sorpreso nell'ottavo mese da diarrea per due o tre volte, vi si aggiunse in fine una lieve febbre, e insensibilmente morì. In quest'ultimo mese le urine erano spesse, e presentavano un sedimento come latteo, ma inodorevole. Non apparve vizio di respirazione, e neppur di polsi, se non che questi, essendo stati da principio molli, deboli e piccoli come il comportava l'età e la malattia, eransi infiacchiti a tal segno nei tre ultimi giorni da poterli appena sentire.

Trasportato il cadavere al ginnasio, dov'io insegnava l'anatomia (poichè eravamo prossimi alla fine di gennaio dell'anno 1754) ecco quello che mi si offerse nel ventre.

I vasi emorroidali erano ingorgati nella parte inferiore dell'intestino retto. Gli altri intestini, al pari dello stomaco, del pancreas e della milza, furono sani. Nel mesenterio distinguevansi alcune glandule piuttosto grosse per quell'età, ma non morbose: anche il fegato era sano, quantunque rattratto in sè stesso, e piccolo; e la di lui vescichetta vedevasi grandemente distesa dalla bile. I reni, considerata la loro faccia esterna, non erano ben disposti; ma la vescica era in ottimo stato. Si riconobbe nondimeno che lo scroto,

di cui quel Vecchio non erasi mai lagnato per tutto quel lungo tempo che rimase all'ospedale, avea due lati che non andavano esenti da malattia; poichè a destra trovammo nella tunica vaginale, non più umida del consueto, due calcoli, sciolti da ogni parte, l'uno un po' grosso, l'altro assai piccolo, ed ambidue veramente duri. La tunica vaginale sinistra si rinvenne ingrossata, e senza calcoli, ma racchiudeva molt'acqua che nel colore assomigliava al ranno: la porzione del canal deferente, immerso nella medesima, era parimente condensata insieme all'albuginea che cuopriva l'epididimo, il quale stava annesso strettamente al testicolo per un'estensione maggiore del solito. Oltredichè, presso il di lui globo superiore esisteva un picciol corpo un po' rotondo, formato dalla tunica albuginea, e simile a quello che siamo soliti trovare in questo genere d'idrocele, come in altre Lettere (1) già ti scrivemmo.

Nel petto, i polmoni erano sani, ma la superficie del cuore la vedemmo quasi tutta coperta da copiosa e dura pinguedine. Il seno della vena polmonare avea una tal ampiezza che ognuno si maravigliò di una dilatazione sì grande, a cui aggiugnendosi alcune fibre carnosie prominenti sull'interna faccia di questa vena. Su tutte le valvole dell'aorta vidi il picciol corpo d'Aranti cangiato in una escrescenza bensì piccola, ma ineguale, ed ossea in parte; e nella faccia interna della medesima arteria, per tutto quel tratto che dall'estremità del suo arco si estende al diaframma, eranvi qua e là parecchie lamine ossee, quantunque piccole e tenni; e di lì sino alla sua divisione in iliache, e nelle iliache stesse, quelle lamine non mostravano che dei bianchi rudimenti, ma vicinissimi al segno che quella faccia interna era divenuta ineguale. Non si pervenne al capo perchè poscia ci servimmo di altri cadaveri.

8. Dunque tu ben discerni (lasciando da parte altre cose, e quelle stesse escrescenze delle valvole dell'aorta) che da quell'eccessiva dilatazione del seno della vena polmonare non derivò alcun vizio

(1) XXI, n. 19, e XLIII, n. 16 e seg.

speciale nei polsi, benchè il ventricolo sinistro del cuore, e in conseguenza l'aorta, nata da questo, non sembri che abbiano potuto sempre ricevere, com'è ragionevole, da quel seno, siffattamente ampliato, una giusta ed egual quantità di sangue, e che neppure il seno stesso l'abbia ricevuto dai polmoni, perchè a motivo della sua dilatazione non era abbastanza atto a contrarsi in modo di espellere alternativamente tanto sangue quanto il richiedea per l'appunto lo stato normale, per dar luogo al nuovo sangue, che gli sarebbe pervenuto dai polmoni. Ma non ebbe parimente luogo alcun vizio nella respirazione; lo che suol però accadere come il riconobbi altrove (1). Laonde sarà permesso dedurre, che la dilatazione dei grossi vasi non produce sempre e necessariamente le consuete lesioni, e tanto meno quella straordinaria tardità di polsi, rispetto alla quale credei conveniente inviarti questa storia.

9. Giudico che ti ricorderai che allorchando ti scrissi (2) sull'ineguaglianza e l'intermittenza dei polsi, e feci delle indagini se tali lesioni si potevano ripetere dai polipi, come si era opinato da molti, favorii, a tal segno i dubbj dell'Illustro Andrea Pasta, da dire che, sino a che comparisse un altr'uomo sperimentato e sapiente che fosse capace di rimuovere tutti questi dubbj con evidenza e solidità, io dubiterei con Pasta se i polipi si formino prima della morte, e specialmente molto tempo prima, e che non era così facile il dissipare tali dubbiezze. E adesso tanto meno mi pento di aver detto questo dachè mi sono incontrato in due scrittori, ai quali non avrei creduto che fosse stata nota quella Lettera di Pasta se non l'avesse citata. Ma non penso però che l'abbiano esaminata con attenzione; imperocchè l'uno e l'altro fanno delle obbiezioni ch'egli avea vittoriosamente combattute.

Uno di essi crede inoltre di aver soddisfatto abbastanza alle singole ragioni di Pasta con una sola osservazione che produce, quasi che fosse molto difficile lo spiegare quell'osservazione non concedendo

(1) Lettera XXIV, num. 36.

(2) Ivi, num. 30.

che il polipo esistesse molto tempo prima della morte. Almeno un tal polipo fosse stato di quei pochi ch'io pur giudicai doversi eccettuare; ma nè appartiene a questa specie, nè si approssima a quelli che sono difficili a spiegarsi. Tali cose l'avrebbe forse facilmente spiegate colui, del quale conservo tuttora una lettera a me diretta il 6 giugno, 1707, voglio dire Gio. Antonio Stancari, distinto professor di Bologna, e mio ottimo amico. Ei mi scriveva che Lorenzo Bonazzoli gli avea mostrato in quel giorno un segmento della vena cava di una donna, con le sue emulgenti: tutte queste vene erano molto dilatate, ed in gran parte guernite di tuniche cartilaginee, e in qualche luogo anche ossee, nel mentre che abbondavano di una sostanza dura e polposa a tal segno che sembravano totalmente otturate, quantunque, esaminata con maggior diligenza, si rinvenisse in quella sostanza un qualche seno attraverso il quale avrà potuto passar il sangue, benchè con difficoltà.

Soggiungeva quindi che Bonazzoli avea osservato che le vene iliache e pudende, ed anche le capillari che scorrono nei muscoli dell'addomine, erano similmente piene della medesima sostanza dura e polposa; che avendo aperto il ventre di quella donna in fretta, e pel solo fine di estrarne e di preparare, come si costuma, le parti genitali per la dimostrazione che dovea fare, avea veduto appena, oltre quelle venette capillari ripiene, stravasato fra i muscoli alquanto siero pressochè marcioso, ed una tenuissima quantità d'acqua entro la cavità del ventre; ma che poi avendo incominciata la preparazione troppo tardi, e allorchè il cadavere era già seppellito, se fu contento di aver veduto ciò si è detto della cava e di quelle altre vene, gl'incerebbe però di non aver aperto il petto ed il capo, e di non aver cercato in quale stato si trovavano le vene e altre parti entro quelle cavità.

Siccome poi non si potè saper altro di concernente a questa donna dopo la morte, così non si scopersè nulla di ciò ch'era avvenuto durante la vita, se si eccettui che costei l'aveano riputata idropica nell'ospedale di S. Maria della Morte, dove ella finì di vivere, poichè tutto il di lei corpo era tumido, e di un colore universalmente livido, e qual suol essere dove

la cute ha sotto di sè molte vene ingorgate di sangue: ma la medesima avea respirato con somma difficoltà, ed i suoi polsi furono sempre deboli, e poco resistenti alle dita del medico che li esplorava.

Ti ho descritto questa storia non per ispiegarla, essendo essa incompleta, ma perchè si approssima in parte a quella del chiarissimo Haller, che altrove (1) mi sforzai di spiegare, e perchè, sotto diversi aspetti, è una delle più rare.

Ma da ciò che esponemmo intorno ai polipi nella Lettera XXIV, passeremo a ciò che si è detto sulla fine della medesima Lettera (2) delle pulsazioni violente di tutte le arterie.

10. Non solo conghieturai in allora che quelle pulsazioni provenivano dall'abuso del vino, e singolarmente dall'irritazione dei nervi, ma eziandio stabili che li avrei confermato più ampiamente una tal cosa con l'esempio di un Mercante. — Questi, che da quel tempo in poi mi consultò più volte, era nato da un padre affetto da una tristezza ipocondriaca, o piuttosto melanconica, e a segno tale che tentò di por fine alle sue angosce inghiottendo l'oppio: ma benchè poco dopo si fosse pentito di averlo preso, invano tentò di rigettarlo col vomito, e dovette succumbere. Siffatto avvenimento colpì al vivo l'animo del figlio, tuttora adolescente. In esso si aggiunse poscia l'eccessivo abuso del vino e dei venerei piaceri, e da ciò ne nacque una tosse convulsiva, e un senso di torpore nelle mani, che insieme n'erano affette in modo da non poter nè stringere nè alzare ciò che avrebbe voluto. In appresso, incominciarono a manifestarsi vementi pulsazioni di cuore e di tutte le arterie; per lo che non era da dubitare che pur esse prodotte non fossero dai nervi, tanto più che suo malgrado trovavasi costretto di piegar sovente il capo od il collo, o muover le spalle; cosa ch'era forzato a fare più spesso ed in un grado maggiore allorchè, trascorsi molti mesi, le pulsazioni delle arterie furono meno violente. Andò poscia soggetto a palpitazioni di muscoli, che vidi io stesso

nelle sure, ed eziandio a moltissime contrazioni di membra, di ventre e del cuore medesimo, che lo risvegliavano anche nel primo sonno, e gl'impedivano di dormire più a lungo.

Quantunque le arterie non vibrassero più tanto come diceva, non solo vibrava, il cuore stesso, ma le sue oscillazioni erano distinte anche dall'occhio, e dalla mano, singolarmente nello spazio intercostale alquanto sotto la mammella sinistra in un luogo dove tutto ciò che trovasi fra le due costole cedeva come una vescica toccandolo con la mano, per un tratto di due o tre dita trasverse, ove la parte s'innalzava ad ogni vibrazione. Io non so a quali morbose vicende andò poscia soggetto quest'uomo; ma tu al certo comprendi quello che la malattia in allora minacciava, e d'onde la medesima ebbe la sua prima origine.

11. Poichè ho adesso incominciato a parlarti delle aneurisime, non mancherò di aggiugnere qui le osservazioni delle malattie che ho raccolto dopo tante altre che già t'inviavi. Una appartiene all'aneurisma del cuore e delle grosse arterie; l'altra all'aneurisma dell'aorta soltanto. Nullostante la prima non produsse la morte subitamente; la seconda uccise ad un tratto.

12. Un Uomo già da due mesi decubava nell'ospedale per molti incomodi che avca tutti lor sede entro il petto; imperocchè, oltre una fistola che penetrava sino nella di lui cavità, soffriva di palpitazioni di cuore, e di pulsazioni che eran più forti del naturale. Si le une come le altre aveano avuto principio un anno prima; e benchè non fossero incensanti, il tormentavano però tanto di sovente, che, a petto scoperto, le poteva ognuno vedere. I polsi non erano certamente vibrati ai carpi; ma venia aspettata sì gran quantità di materia, che se non fosse stata diversa dalla purdenta, avrebbero potuto sospettare che la fistola perveniva sino nella cavità del petto.

Quest'individuo essendo finalmente morto, il nostro Medavia, medico e distinto settore, incise i polmoni e li trovò sani. Non fu così del cuore; per la qual cosa ebbe premura di farlo portare al ginnasio con la parte vicina dei grossi vasi, mentre io v'insegnava l'anatomia, vale a dire negli ultimi giorni di gennaio del-

(1) Lettera XXIV, num. 30.

(2) Num. 35 e seg.

L'anno 1757. Vidi adunque la dilatazione di ambi i ventricoli del cuore, senza che si fosse diminuita la densità delle loro pareti. Il tronco dell'arteria polmonare oltrepassava l'ordinaria larghezza, e quello dell'aorta erasi considerabilmente dilatato sino al principio della sua incurvatura: il resto mancava. Tutta la faccia di tal parte era bianca, assai dura e ineguale.

13. Due anni avanti, e in quella stessa stagione, io avea esaminate le medesime parti sopra un Mendicante; queste mi erano state mandate dal sullodato Medavia.

Non potei saper con certezza a quali affezioni era andato precedentemente soggetto questo individuo, se non che avea portate in una delle gambe due ulcerette, che tuttora esistevano, e che negli ultimi suoi giorni era stato tormentato, soprattutto nella notte, da una frequentissima tosse, i di cui scuotimenti accelerarono, io credo, un'emorragia interna, come vedrai. A quel che dicevasi, fu improvvisamente assalito da una sincope e il considerarono per moribondo; ma tosto si riebbe, affatto ignaro dell'accadutogli. Lo portarono all'ospedale in quello stato, con polso turgido, ma non resistente alla pressione delle dita del medico. Questi era Girolamo Trevisani, già mio assiduo discepolo, e uomo cortese e dotto, che diligentemente narrommi queste e le seguenti cose, poichè vi si era trovato presente.

Dopo avere chiesto all'ammalato qual fosse il suo male, e dove in allora lo tormentava; rispose: « Io provo un dolore in questa parte »; e indicò la parte inferiore di uno de' ipocondri. Lasciatolo appena il Trevisani per visitare i vicini ammalati, costui fu colto in un subito da un altro insulto, che non era al certo una vera sincope; imperocchè; quantunque mancassero i polsi, il volto era piuttosto rosso, ed allorchè gli appressavano alle narici il così detto spirito di sale ammoniacco, agitavasi alquanto. Quindi mezz'ora dopo l'invasione di questo nuovo insulto finì di vivere, avendo prima sparsi gli escrementi pel letto, lo che sembra indicare che quel dolore avea sua sede al fondo dell'ipocondrio.

Il soprannominato Medavi, avendo notomizzato il cadavere, trovò il pericardio pieno di sangue, e l'arteria aorta dilatata in tutta la sua porzione toracica. Ei volle adunque ch'io vedessi quest'arteria e l'annesso cuore; il quale, esaminato dentro e fuori, avea la sua natural grandezza e costituzione: ma l'aorta, da dove incomincia nel cuore sino al diaframma, era più ampia del solito, e quanto più discendeva diminuivasi questa ampiezza, se non che verso il mezzo della sua discesa si allargava perchè da un lato avea una protuberanza rappresentante un segmento di cavità sferica, il di cui orifizio, aperto nell'interno dell'aorta, presentava un diametro di due dita trasverse.

Una protuberanza laterale, simile a questa, ma più grossa, si offeriva fra il cuore e il primo ramo che nasceva dalla curvatura dell'aorta; dimodochè chiaro appariva che se quest'uomo fosse vissuto più a lungo si sarebbero aggiunte alla dilatazione del tronco dell'aorta stessa due altre aneurisme in forma di sacco, e un non lieve principio delle quali si ravvisava in quelle due protuberanze. Anche le tre arterie, nate da quell'incurvatura, erano più larghe del giusto, e, al pari di tutto il tronco dell'arteria, seminate qua e là nella loro faccia interna di bianchi rudimenti di ossificazione, che non furono però nè grandi nè grossi, nè prominenti in dentro, nè aveano esulcerata la tunica interna (cosa che di sovente accade allorchè son pervenuti ad un'ossea durezza) neppure là dove riconobbi che aveano già acquistata una tal durezza, vale a dire in pochissimi luoghi del tronco. Tuttavia, un dito e mezzo circa sopra le valvole semilunari, vidi una piccola fessura trasversale, che avrebbe uguagliato in lunghezza una mezz'oncia bolognese. A questa fessura, ma un po' più in basso, corrispondeva nell'esterna faccia dell'arteria un forame, il di cui diametro sarebbe appena stato due linee di quell'oncia, e gli orli del quale erano sanguigni e mezzo laceri; dal che risultava che il sangue dalla fessura era passato entro le tuniche, e dopo aver rotto in fine la tunica esterna, si era versato nel pericardio.

14. Tu hai delle storie simili a queste, che io ti descrissi singolarmente nella

Lettera XXVI (1), e alle quali aggiunti non poche annotazioni, e fra le altre, parecchie spettanti all'attuale argomento, e che fa d'uopo ripetere. Che se a sorte tu desiderassi piuttosto di leggere altre osservazioni di aneurisme, ne troverai una poco diversa dalle mie in una Dissertazione (2) che Walter, già celebre professore, pubblicò in Lipsia nell'anno 1738, e molte e variate presso Antonio Matani (3), esperto medico di Pistoia, sia che tu lo voglia raccolte sul cuore, che Matani il vide di una smisurata grossezza in seguito di una continua (4) ingordigia, o di un volume maggiore del doppio (5) sopra di un altro, o su tutto il sistema arterioso, come in un Vecchio (6), su tutto il corpo del quale erano sparse innumerabili aneurisme, o sopra l'aorta, come in un Giovane (7), su cui l'aneurisma occupava la cavità del petto e del ventre conseguentemente ad un'inveterata malattia venerea, e sopra un Uomo (8), sul quale un'aneurisma, aderente all'esofago, avea aperto attraverso di questo la via al sangue, che riempì tutto lo stomaco. Ed oh! avess'egli voluto o potuto dar compimento ad ognuna di queste storie con aggiugnervi gli speciali indizi precursori delle aneurisme di costoro, o almeno gli ultimi che si manifestarono prima della morte, come fece per quell'individuo (9), il di cui addomine tumefatto, poco prima ch'ei morisse, mentiva un ascite, benchè l'intumescenza fosse prodotta non già dall'acqua, ma dal sangue, versatosi nel ventre per l'erosione del tronco dell'aorta in prossimità delle arterie emulgenti, e come pur fece per un altro (10), ch'era morto d'una rottura dell'arteria polmonare, che avea diffusa, io credo, un' eccessiva quantità di san-

gue nel bronco adiacente, e da questo nella gola.

Ma avvi una cosa di cui soprattutto ci lagniamo di quando in quando e noi stessi ed altri medici anatomici, ed è che non si può aver sempre contezza delle vicende che accompagnano la malattia o precedettero la morte, sia talvolta per altre cause, sia, e non di rado, che i corpi che per lo più notomizziamo appartenendo ad uomini dell'infima condizione, accade, più spesso di quel che vorremmo, che le loro malattie non furono od osservate o conosciute a motivo dell'estrema povertà o dell'estrema ignoranza di essi. E di ciò ebbe pure a lagnarsi anche il celebre Mechel (11) nella prima delle due Sezioni, nelle quali divise le accurate e non volgari sue Osservazioni sopra le Malattie del Cuore, che raccolse nello spazio di molti anni. Leggile nullostante con attenzione; imperocchè lo meritano al pari di varie altre, e sono spettanti a quest'oggetto, e specialmente al *Sepulchretum*: non mancano però tutte dei loro segni; anzi alcune di esse hanno la storia della malattia, esposta con somma accuratezza. Aggiungi a questo, che son corredate di spiegazioni veramente congrue, e di utili considerazioni atte a far conoscere la natura e la sede dei vizi descritti; dimodochè, non lasciandoci, per esempio, sedurre dalla ansietà e dalla difficoltà di respiro degli ammalati, non accuseremo temerariamente i polmoni, ma dopo aver ben ponderate tutte le circostanze, dall'istante che riconosceremo esser sani questi organi, attribuiremo, com'è giusto, la malattia al cuore; a meno che (come in altro luogo (12) egli giustamente avverte) la cagione di questi sintomi non esistesse a sorte nel ventre; cosa che, non conosciuta punto più spesso di quel che si crede, fa sì che la cura applicata al petto è più nociva che utile.

Allorchè dunque leggerai quelle Osservazioni, sia che appartengano alla infiammazione del pericardio e del cuore, od alle suppurazioni di questo, o piuttosto

(1) Num. 13 e seg.

(2) De Aneur.

(3) De Aneurysm. praecordior. morbis.

(4) §. 7.

(5) Not. ad §. 9.

(6) §. 27.

(7) §. 56.

(8) §. 62.

(9) §. idem.

(10) §. 63.

(11) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an. 1755 et 1756.

(12) Idem, an. 1757.

alla pinguedine dalla quale è ricoperto; sia alla aderenza del pericardio e del cuore o mediante una materia steatomatosa, che, oltre a ciò, comprime il cuore stesso, o, cosa che per lo più avviene, mediante una specie di tele o di fibre che si attaccano precipuamente al di lui apice; si alla così detta ossificazione o intumescenza delle valvole spettanti al cuore; dimodochè otturino in parte la via degli orifici; o, al contrario, che appartengano inoltre alla loro lacerazione, e alla loro quasi total distruzione; sia all'ingrandimento di una delle cavità del cuore, sia alla dilatazione o restringimento delle arterie che partono da questo viscere; sia alle scabrosità, alle ulcerette, e alla ossificazione della faccia interna dell'aorta stessa; sia, in fine alla dilatazione, non già dell'uno o dell'altro, ma di ambedue questi organi, vale a dire del cuore e dell'aorta; allorchè leggerai osservazioni siffatte, se per avventura ti ricorderai di qualcuna di quelle che un tempo t'inviai, e che si approssimano a parecchie di queste, so che ne farai volentieri la comparazione.

E anche questo fu uno dei fini per cui t'indica i tali osservazioni, ed insieme ti feci conoscere la descrizione di un'aneurisma dell'arteria aorta e del cuore che un altr'uomo distinto di quella illustre Accademia, Roloff (1), diede alla luce. Di fatto tu potrai paragonare con questa descrizione quella che ti mandai nella Lettera XXVI (2), concernente a un Uomo che morì della medesima malattia dell'aorta, che avea consumate in parte quelle stesse ossa, e versato il sangue al di fuori da quel medesimo luogo, e potrai conoscere, perchè ciò nondimeno, quest'altro uomo non morì subito come il mio.

In quanto poi all'aver io sperato che tu troveresti qualche cosa che non si scosterebbe del tutto dall'osservazione di Verlicchio in quella Dissertazione che citai nella soprindicata Lettera (3) allorchè parlai del caso di Trombelli, fu per me un vano pensiero, poichè, avendo

trovata in fine questa Dissertazione riconobbi che non si trattava già di steatomi che sarebbero cresciuti su le tuniche dell'aorta, ma di concrezioni aderenti alla di lei cavità dilatata in due luoghi, e che non aveano nessun'intima relazione con le pareti dell'arteria; di maniera che riconobbi che si potevano giudicare concrezioni polipose, che a poco a poco si sarebbero formate a strati entro le aneurisme.

Per quello che concerne alle due osservazioni di rottura del cuore, ch'io ti promisi (4), e che ricevi da Lorenzo Mariani, medico stimabile dei suoi tempi, e mio vecchio amico, voglio adesso lasciar da parte la prima, ch'egli avea scritta l'anno 1750, giacchè tu avrai letta la descrizione che fu quindi fatta da quel medesimo Galeazzi (5) che avea raccolto, e che produsse molti analoghi ragguagli, come conveniva a uno che avea curato l'ammalato, e che specialmente occupavasi di quest'oggetto. Circa all'altra, la descriverò immediatamente talè e quale la ricevi in una lettera inviata da Mariani il 16 febbrajo del 1755; e il farò tanto, più volentieri in quanto che la medesima accrescerà il numero delle osservazioni, nelle quali (se esamineremo attentamente le precedenze, e ciò che si scopre nei casi in cui il sangue fu veduto stravasato nel pericardio) non si potrebbe dubitare se il sangue stesso vi si era versato prima della morte per la violenza della malattia, o dopo di essa per mera incuria dei settori che non avessero osservato, che mentre aprivano il pericardio fu insieme reciso ciò che racchiudesi entro questo sacco; imperochè non mancano medici i quali con nostro stupore sospettano che abbia potuto accadere lo stesso anche nella maggior parte di queste osservazioni.

15. Un Medico, dell'età di anni cinquantotto, ipocondriaco all'eccesso, e di colore smorto, sull'incominciare dell'anno che poco sopra indicai, fu assalito da un grave dolore che dal ventre ascendea al petto, non senza alcuni moti convulsivi

(1) *Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin*, an. 1757.

(2) *Num. 9.*

(3) *Num. 4.*

(4) *Lettera XXVII, num. 10.*

(5) *Vid. Comment. de Bonon. S. Inst., T. 4, in Opusc.*

e ansietà di respiro. Siffatti sintomi si mitigarono, è vero, dopo le replicate emissioni di sangue, ma nell'indomani ritornarono al grado di prima, e in brevissimo tempo lo tolsero di vita.

Il ventre non offerse alcun vizio, se si eccettui che l'intestino ileo era alquanto livido per un certo tratto, ed il fegato avea una grossezza che oltrepassava di molto la naturale. — Nel petto il pericardio racchiudeva uno stravasato di sangue, che per tre furami si era versato dal ventricolo sinistro del cuore. Un tal ventricolo poi si vide dilatato al segno che comprendeva una cavità che superava del triplo la consueta.

16. Io credo che questo Medico, riposi a Maciani, non sarebbe morto, almeno si prontamente, di questa malattia se non fosse stato così ipocondriaco, sia perchè non avrebbe provato convulsioni ipocondriache tanto frequenti e violente, dalle quali ripeto l'aneurisma del ventricolo sinistro del cuore, e in fine le sue perforazioni, attesoche il sangue era ben di sovente trattenuto in questo ventricolo, il quale veniva in conseguenza eccitato a contrarsi più fortemente, e ad espellere il sangue stesso, sia inoltre perchè ei si sarebbe opposto per tempo ai principj e ai progressi della sua aneurisma se, come succede, non avesse attribuiti gl'indizi di questa ad un' affezione ipocondriaca. Ma è cosa indubitata che il peggior male che produca quest'affezione il più delle volte è questo, cioè che, a motivo della maggior parte dei segni che sono comuni ad essa e ai vizi organici, i medici esitano più a lungo di quello che si dovrebbe a curare si gli altri, come singolarmente loro stessi, e che delle due malattie essi credono più facilmente all'esistenza di quella che preferiscono, vale a dire alla più leggiera.

Del resto, benchè, allorchando ti promisi questa osservazione, credessi che gli esempi di rottura del ventricolo destro del cuore siano più rari di quelli del ventricolo sinistro, ciò, a dir vero, lo credo tuttora, ma non li reputo rari a tal segno. Di fatto, cercando a sorte tutt'altra cosa in una Dissertazione (1) del-

l'illustre Abramo Vater, m'imbattei nella dissezione di un Soldato, che morì nell'atto venereo: questa non differisce da quella che citai (2) presso Bohn se non in quanto che, affetto costui da una coere cronica, un eccessivo ballare avea preceduto la morte, e la rottura fu trovata nel ventricolo destro. Ma oltre questo esempio, ho di recente veduto che il celebre Haller (3) fa menzione di due altri con rottura del medesimo ventricolo derivata da cause diverse. Troverai in quest'autore molte ragioni poste in campo dai medici; e se avessi potuto avere i libri di qualcuno di costoro, e tenere a memoria tutte le osservazioni di altri, spettanti alle malattie interne del petto, e che già lessi per lo passato, non le avrei al certo ommesse fra quelle che riportai, e ne avrei descritte parecchie delle più adattate al mio proposito, e che mi fossero sembrate delle più importanti. Desidero adunque che tu le cerchi in questo scrittore (4), e che tu le scelga per unirle a quelle che mi si offerono mentre io ti scriveva questa Lettera, e mentre stava considerando su le dilatazioni delle cavità del cuore e dei vasi adiacenti, o intorno le cause di queste, e soprattutto su i vizi delle valvole, o su i loro effetti, come la respirazione ed i polsi fuori dell'ordine naturale, la sincope, e le emorragie interne. Ciò facendo, avrai non poche cose da aggiugnere al *Sepulchretum*.

17. Prima che termini di scrivere su le morti improvvise, prodotte dalle aneurisma dell'aorta o del cuore, e della loro rottura, forse mi addimanderai s'io creda che siffatte morti furono prodotte dalle medesime cause anche nei tempi andati. Non si può al certo negare che in allora non siano morti così subitanamente molti individui, cosa che mi ricordo di averla dimostrata in un'altra Lettera (5), e che, al bisogno, potrai ora confermare presso lo stesso Cicerone: eccoti le sue paro-

(2) *Lettera XXVII, num. 1.*

(3) *Elem. physiol. Corp. hum., tom. 1, l. 4, S. 4, §. 13.*

(4) *Ibid. §. 10, 14, 16.*

(5) *Lettera XXVI, num. 1.*

(1) *De mort. subit. non vulg. caus., thes. 8. Morgagni Tomo III.*

le (1); *Ma ei perì di morte repentina. Se fosse succeduto questo, una tal cosa non potrebbe nullostante dar adito ad un sospetto di veleno abbastanza fondato, a motivo delle numerose morti di simil genere.* — Perchè dunque non concederono che fra tante morti subitanee non ne fossero avvenute in allora anche della specie di cui parlammo? Forse a quei tempi l'animo e il corpo andavano esenti da ciò che non si può evitare dagli uomini dell'età nostra? Ma le storie e i libri d'allora ci assicurano che non vi andavano soggetti meno di adesso. E benchè da quei medesimi documenti non consti in verun conto che fossero infetti da lue venerca, la quale, dopo che finalmente la trasportavano dall'America in altri paesi, fu pur essa una delle tante cause di tali lesioni delle arterie e del cuore; tuttavia, siccome abusavano più che in oggi di altre cause che le producevano, così non avrebbero dovuto soggiacere egualmente ai perniciosi effetti delle medesime. E tanto meno il veggo allorquando mi si affacciano alla mente le predisposizioni a questa malattia, circa alle quali ti ricorderai che insieme a Lancisi già (2) stabilì la loro origine sino dal nascimento. Di fatto chi vorrà sostenere che i corpi degli antichi erano affatto immuni da queste disposizioni? Pertanto facilmente comprenderai ch'io lodo coloro che opinano doversi dare presso a poco la medesima risposta a quelli che, come tu facesti, mossero una somigliante quistione.

18. Era già sul punto di suggellar questa lettera quando mi si offerse l'opportunità di raccogliere un'osservazione spettante alla Lettera dove, come in questa, si trattò dei vizi del polso, e dell'accresciutosi volume del cuore. Qui dunque sarà descritta.

19. Un'Uomo, di sessant'anni circa, morì all'ospedale fra le angosce di una difficile respirazione verso il 27 gennajo di questo anno 1759. Non si era ivi languato che di quest'oppressione di respiro, e non aveva ricevuto sollievo che dall'emissione di sangue, ma in lieve grado e per breve tempo. Dieci giorni prima del-

(1) *Orat. pro. A. Cluentio.*

(2) *Lettera XXVII, num. 6.*

la morte i suoi polsi erano appena sensibili, e il furono assai meno nei giorni consecutivi, benchè l'individuo avesse conservato sino alla fine l'uso delle facoltà intellettuali avesse preso volentieri gli alimenti, si fosse potuto muovere per il letto, anzi, eccettuato l'ultimo giorno, avesse potuto porvisi a sedere risolutamente e in un subito ogni qualvolta il constringeva a ciò una difficoltà di respirare maggior del solito. Il suo volto era di un rosso violaceo: non espettorava niente di morboso, se non che due giorni prima della morte apparvero alcuni spunti sanguigni. Siccome poi questo soggetto era forestiero, così riuscirono vane le ricerche ch'io feci, dopo che fu morto, intorno ai principj e alle cause della malattia; cadde però sospetto che fosse stato dedito all'ubriachezza.

Il nostro Medavia avendo aperto il ventre ed il petto nell'ospedale, riferì che rinvenne dell'acqua in ambe le cavità, ma molto più nella prima, dove lo stomaco era assai ampio, nel mentre che nel petto il polmone destro stava tenacemente attaccato alla pleura. Ei non mancò di farmi portare al ginnasio, affinchè mi servisse pel corso di anatomia, ciò che gli aveva richiesto, vale a dire quel polmone insieme al sinistro, e quanto altro esisteva entro il torace, come pure, fra le cose che sono nel ventre, i grossi vasi e quasi tutto ciò che appartiene alle parti orinarie e genitali. Laonde esaminammo il tutto con diligenza, e nei polmoni non si trovò niente di morboso.

Il pericardio era dilatato, e, come l'indicava la fluttuazione, conteneva un umore, che consistè in poca acqua gialla: siccome poi mi dissero che il siero del sangue, cavato nel corso della malattia, ebbe questo colore, così subito dopo osservai che n'era tinta anche la faccia interna del cuore e delle arterie.

Il cuore fu voluminoso, e tutte le sue cavità, fuorchè l'orecchietta sinistra, eransi dilatate, senza che però si fossero assottigliate le pareti delle medesime; anzi si rinvennero qua e là ingrossate, ed anche allungate in tutte le parti del cuore, e singolarmente nelle colonne. L'orecchietta destra, dilatata manifestamente in lunghezza e larghezza, essa pure presentò gl'interni lacerti più grossi e più eminenti del naturale. Conteneva molto sangue al pari dell'uno e l'altro ventricolo;

ed un tal sangue era nerissimo e semi-concreto, ma non aveva niente di poliposo. Le valvule di ambe le arterie erano assai prominenti; e quantunque esistesse non so che di osseo presso una delle semilunari, non si ravvisò tuttavia niente di simile nelle altre valvule. Osservai poi una certa durezza cartilaginosa in qualcuna delle valvule poste al di sotto dell'orificio della vena cava, e su la più piccola delle mitrali. L'arteria polmonare la trovai dilatata; non già l'aorta: ma questa, essendo stata incisa e deterisa sino alle iliache, offerse bensì in alcuni luoghi parecchie macchie bianche, indizi d'incipiente ossificazione, ma in sostanza non cravi niente di osseo, se si eccettui un sol luogo, e questo lungi dal cuore, e circoscritto.

Del rimanente, in quanto alla vescica urinaria, che l'esaminai insieme alle parti che nominammo prima che fossero trascorse settant'ore dopo la morte, incominciava di già a prendere un color verde che tendeva al livido, ma al di fuori soltanto, poichè al di dentro era in stato naturale, come il conoscerai da ciò che a luogo e tempo esporremo (1), non potendolo qui spiegare con brevità.

20. Tu ben sai che allorquando aggiunsi questa storia mi trovava distratto da pubblici affari; per la qual cosa non ti stupirai se non mi sono esteso più a lungo. — Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXV.

ALL' AMICO.

Della maggior parte delle Malattie del Ventre.

1. Se ciò che feci per le malattie del petto non potrà farlo per quelle del ventre, a fine di raccogliere in una sola lettera tutte le osservazioni che tu aspetti da me su queste affezioni, procurerò almeno di unirle con tutta la ristrettezza possibile, imperocchè tali osservazioni sono poche, e per la maggior parte brevi. Ma come in questi ultimi anni ebbi rare

occasioni di botomizzare soggetti morti di affezioni di ventre, così m'incontrai sovente in cose che altri osservarono o prima o in quello spazio di tempo, incidendo corpi di siffatti individui. Laonde, affinchè tu le possa aggiungere al *Sepulchretum* te le indicherò di mano in mano come feci nella Lettera che t'inviai, conservando presso a poco un ordine eguale.

2. E primieramente, per quello che concerne alle lesioni della Deglutizione, vorrei che tu leggessi quale angustia osservò Abr. Vater (2) al fondo dell'esofago conseguentemente all'ingrossamento delle sue pareti, non senza indizi di escrescenza che esistè anteriormente in quella parte, e vorrei pure che tu vedessi (a meno che non fosse già a tua notizia) ciò che fu riportato presso il chiarissimo Van-Swieten (3) intorno ad un eccessivo stringimento di esofago in quel medesimo luogo, o anche al di sopra; imperocchè le tuniche si erano cangiate in una sostanza scirrova e ripiena di vomiche, o cartilaginea, sia che la sua cavità l'avesse otturata un tumore glanduloso, sia che fosse stata compressa e ristretta da un grande steatoma adiacente, o da una parte scirrova del polmone.

Relativamente agli uomini ruminanti non ho niente da aggiungere a quelle cose che accennai alla sfuggita nella Lettera XXIX (4), se non che il piccolo corno che il padre avea portato poco sopra la fronte non sembra che avesse punto che fare con la ruminazione del figlio, poichè Sachs (5), che ha prodotto tanti esempi di uomini cornuti, non solo notò che nessuno di essi o dei loro figli non ebbe ruminazione, eccettuato quell'unico, ma avverte in fine che la maggior parte degli autori dichiarò, che queste corna sono del genere delle verruche. Chi adunque dirà esservi non so che di comune fra le verruche e la ruminazione, sia che si consideri l'origine, o la natura?

(2) *Disp. de Deglut. diff. et imped. Hist. 3.*

(3) *Comment. in Boerh. aph., §. 797.*

(4) *Num. 4.*

(5) *In schol. ad obs. 30, A. 1, Eph.*

(1) *Vedi la Lettera LXVI, num. 10. N. C.*